

martedì 16 ottobre 2001

oggi

rUnità 7



Segue dalla prima

Il ritiro dei carri armati con la stella di Davide dai rioni palestinesi di Abu Sneh, Hart a-Sheikh e Wadi Harya inizia a tarda notte e si protrae per oltre tre ore. I soldati fanno fatica a farsi largo tra i coloni che fischiano, insultano, gridano al tradimento. La tensione è altissima. «Da quando l'esercito ha occupato Abu Sneh e Hart a-Sheikh - spiega Orit Struck, portavoce della comunità ebraica di Hebron - per la prima volta ci siamo sentiti al sicuro. Ritirare l'esercito ora è un crimine. Noi tutti sappiamo - aggiunge Struck - come l'Autorità palestinese mantiene le promesse. Non intendiamo come comunità sostituirci alla legge, ma non è possibile escludere che qualcuno, spinto dalla frustrazione, faccia qualcosa».

Più che una preoccupazione, è una certezza. Basta ascoltare Canale 7, la radio dei coloni, per rendersene conto. Tutti gli interventi battono sullo stesso tasto: dobbiamo organizzare la nostra autodifesa. Sharon ci ha traditi, non lasceremo la nostra sicurezza nelle mani dei terroristi palestinesi in divisa. In nome di Eretz Israel, la sacra Terra ebraica di cui Hebron, la città di Abramo, è un simbolo, la destra ultranzista scende sul piede di guerra. E lo fa attaccando frontalmente il primo ministro: «La decisione di Sharon - recita il comunicato ufficiale del Consiglio di Giudea e Samaria, l'organismo che rappresenta i 220mila coloni stanziati in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza - di appoggiarsi su Jibril Rajub (il capo della sicurezza preventiva palestinese, ndr.) e di mettere la vita della comunità ebraica di Hebron nelle mani di Arafat, contraddice apertamente le recenti dichiarazioni del primo ministro in cui paragonava Israele alla Cecoslovacchia del 1938 e sottolineava che Israele può contare solo su se stessa».

Lo scontro è aperto ed è destinato a pesare sui futuri equilibri politici. Mentre a Hebron i coloni si organizzano in squadre di autodifesa, a Gerusalemme la coalizione di governo comincia a perdere i primi pezzi. Due partiti di estrema destra, Moledet e Israel Beitenu, formalizzano la loro uscita dalla coalizione che sostiene l'Esecutivo guidato da Sharon. Ad annunciarsi sono i leader, e ministri, dei due partiti: Avigdor Lieberman (Infrastrutture nazionali) e Rehavam Zeevi (Turismo): «Giudichiamo inaccettabili le concessioni fatte all'Anp e dannosa l'iniziativa di Shimon Peres - spiegano - soprattutto per quanto riguarda il ritiro dalle aree di Hebron usate dai palestinesi per colpire cittadini israeliani inermi. Contrasteremo questi cedimenti dall'opposizione». Poi, l'accusa più velenosa: «Sharon - tuona Zeevi - è ostaggio di Peres e delle pressioni degli americani». La resa dei conti nella destra israeliana è iniziata, con l'obiettivo dichiarato da parte dei falchi di affossare il ventilato piano di pace, evocato dal presidente Usa George W. Bush e rilanciato ieri dal premier britannico Tony Blair nel suo incontro a Londra con Yasser Arafat, che prevede la nascita di uno Stato palestinese indipendente. E a tirare le fila di questa "congiura" della destra è l'ex premier (Likud) Benjamin Netanyahu. «Bibi» affida il suo affondo politico ad una lunga dichiarazione che ha tutti i requisiti di una piattaforma anti-Sharon. «Con la firma dell'accordo su Hebron stipulato da Peres e Arafat a Taba - sostiene Netanyahu, a quei tempi primo ministro - pretesi che venisse specificato nel protocollo sulla sicurezza, che l'esercito israeliano avrebbe mantenuto la sua presenza sulle colline intorno alla comunità ebraica come parte della cintura di sicurezza che doveva

I coloni: siamo stati traditi, dobbiamo organizzare la nostra autodifesa. La replica del premier: la sicurezza di Israele non è in pericolo



Foto di Natalie Behring/Reuters

Dal Libano capi religiosi ai leader islamici: non date lo spazio aereo

In un raro sfoggio di unità, alti esponenti religiosi musulmano-sunniti e musulmano-sciti del Libano hanno emesso una fatwa (editto religioso) per chiedere che in ogni Paese islamico o arabo venga impedito l'accesso e l'uso dello spazio aereo alle forze Usa impegnate in Afghanistan. La Fatwa è stata emessa nel corso di un Congresso di esponenti religiosi che si è concluso a Beirut, durante il quale Sheikh Abdul Khabal, leader spirituale della comunità sciita, si è tra l'altro chiesto «se l'amministrazione Usa abbia finalmente realizzato che la sua cieca politica in favore di Israele ha prodotto il terrorismo che ha mietuto così tante vite americane».

Rivolta dei falchi contro il disgelo di Sharon

Due ministri si dimettono dopo l'accordo su Hebron. Bufera sul capo di Stato maggiore



Un ragazzo palestinese tira sassi contro un carroarmato israeliano a Hebron. Hossam Abu Alan/Ansa-Epa

assicurare la sua protezione. Dichiarai allora che se si fossero verificati spari da quelle colline sugli ebrei di Hebron noi saremmo tornati ad occuparle». Quello di Netanyahu è un dettaglio j'accuse contro una politica definita "arrendevole, contraddittoria" al punto da mettere a repentaglio l'esistenza stessa di Israele.

Sharon usa la tribuna della Knesset, il Parlamento israeliano che ieri ha aperto la sua sessione invernale, per lanciare un appello ai due dimissionari perché tornino sui loro passi. Un appello che ha anche il sapore della sfida. Rivolta al capo dei congiurati: Benjamin Netanyahu. «A me - scandisce il premier fissando Lieberman e Zeevi - avete dato solo un dispiacere, mentre avete fatto felice il presidente palestinese

Yasser Arafat. Potete stare certi - aggiunge alzando il tono della voce - che su di me non viene esercitata alcuna pressione e che non intendo fare compromessi su questioni che mettano in pericolo la sicurezza di Israele». Ma la polemica investe pesantemente anche i rapporti tra il potere politico e i vertici militari. Il protagonismo del capo di stato maggiore, generale Shaul Mofaz e le sue critiche al ritiro dai quartieri caldi di Hebron, hanno scatenato la dura reazione del primo ministro: «Mofaz ha già iniziato la sua campagna elettorale», si è sfogato Sharon con i suoi più stretti collaboratori dopo l'ultima, tumultuosa riunione di governo. Chiamato in causa, il contestato generale si scusa per i toni ma non fa marcia indietro nella sostanza: «Non era mia

intenzione - dichiara - annunciare che mi opponevo alle decisioni dell'autorità politica, il mio scopo era solo di formulare raccomandazioni e formulare valutazioni professionali».

Valutazioni comunque critiche verso le misure adottate dal governo. Le precisazioni del generale Mofaz innescano nuove polemiche: «Da stamane - afferma l'ex ministro della Giustizia (laburista) Yossi Beilin - il capo di stato maggiore avrebbe dovuto essere un civile, poiché quanto è accaduto domenica è stato a un passo dal putsch». Pressato dall'estrema destra, in rotta con i vertici militari, Sharon deve fare i conti anche con i propositi di vendetta da parte di Hamas dopo l'eliminazione a Nablus di un suo militante, Ahmad Marshud, 34 anni, dilaniato dall'esplo-

sione della sua vettura, probabilmente centrata da un razzo aria-terra sparato da un elicottero da combattimento "Apache". Attorno alla carcassa della vettura si raduna una folla inferocita. Che chiede vendetta, invoca la jihad, esalta il "nuovo Saladino": Osama Bin Laden. «Se Israele non arresta questi assassini, non potrà essere garantito il cessate il fuoco da parte palestinese», mette in guardia il presidente del Consiglio legislativo palestinese, Ahmed Qrea. «Prenderemo a schiaffi in faccia il criminale Sharon», promette Abdel Rantisi, uno dei leader di Hamas. E avverte: «Nuovi martiri sono pronti a colpire nel cuore di Israele». E Israele torna a vivere l'incubo dei "kamikaze di Allah".

Umberto De Giovannangeli

L'ex premier indossa i panni del duro capace di garantire la sicurezza del paese. Il primo obiettivo: bloccare la nascita dello Stato palestinese

Netanyahu organizza la fronda dentro il Likud

GERUSALEMME Organizza la fronda interna al Likud, tesse legami trasversali con gruppi e movimenti di destra, consolida i rapporti con le componenti più conservatrici della potente lobby ebraica americana, minaccia la creazione di un nuovo partito a sua immagine e somiglianza. Benjamin Netanyahu è tornato in pista con un unico obiettivo: scalzare Ariel Sharon da primo ministro, minare l'attuale governo di unità nazionale, andare al più presto ad elezioni anticipate in un clima da resa dei conti finale con l'Anp di Yasser Arafat.

Sostenuto dalla maggioranza dei ministri Likud del governo (a cominciare da Uzi Landau (Sicurezza Interna) e Limor Livnat (Istruzione), legato all'attuale capo di stato maggiore, il contestato generale Shaul Mofaz (se «Bibi» riconquista il potere, sostengono fonti a lui vicine, Mofaz sarebbe il suo vice e nuovo ministro della Difesa), Netanyahu torna a impersonare - forte di

sondaggi che lo indicano come il politico israeliano più apprezzato - il ruolo del duro, dell'inflessibile custode di «Eretz Israel», di chi è capace di garantire agli israeliani ciò che Ariel Sharon non è riuscito a fare: la sicurezza.

Una sicurezza blindata, basata sull'esercizio della superiorità militare, che concepisce la nascita di uno Stato palestinese come una minaccia mortale per l'esistenza stessa di Israele. «Chi è Benjamin Netanyahu? Semplice: è il maestro del terrore», afferma il professor Avishai Margalit, docente di Filosofia all'Università ebraica di Gerusalemme, tra i più brillanti scienziati della politica israeliana. La sua linea politica non è mai cambiata, ed è sintetizzabile, prosegue Margalit, in «questa asserzione: ai palestinesi diremo: scordatevi di ottenere uno Stato».

Ed è proprio per scongiurare questa «catastrofe» che l'ex premier del Likud ha deciso di accelerare i tempi

della sua azione politica. Che passa innanzitutto per la messa in minoranza di Ariel Sharon all'interno del Likud. Uomini di «Bibi», confida all'Unità una fonte vicina all'attuale premier, stanno raccogliendo firme per una riunione straordinaria del Comitato centrale del Likud in cui far votare un documento, vincolante per il governo, nettamente contrario a qualsiasi negoziato con l'Anp che possa prevedere una via libera di Israele allo Stato palestinese.

«Netanyahu è un irresponsabile - sottolinea la fonte israeliana - pur di tornare al potere è disposto a tutto, anche a scatenare un nuovo conflitto generalizzato in Medio Oriente». I più stretti collaboratori di «Bibi» giurano di avere i numeri in tasca per far fuori, politicamente, Sharon. E se ciò non si realizzasse, allora sarebbe già pronta l'altra soluzione: un nuovo partito della destra.

Duro, inflessibile, come il suo leader. Di certo, Netanyahu meglio di chiunque altro, anche per le sue indubbe capacità comunicative, ha saputo cavalcare l'insicurezza degli israeliani di fronte ai ripetuti attentati-suicidi dei «kamikaze di Allah». Ancor di più, annota Avishai Margalit, «Netanyahu ha saputo rappresentare una politica del risentimento che coglie gli umori di ampi settori della società israeliana». E poco importano gli scandali in cui è incappato - da quelli coniugali ad accuse di appropriazione illecita di beni dello Stato - ed anche i miseri risultati ottenuti dal suo governo.

In un Paese che si sente in trincea, circondato da nemici, minacciato ora anche da Osama Bin Laden, Netanyahu torna ad essere nell'immaginario collettivo «Mr. Sicurezza». L'uomo a cui affidare il proprio destino. E sono in molti, oggi in Israele, a tremare di fronte a questa prospettiva. u.d.g.

i protagonisti

Pervez Musharraf



Il presidente pachistano è talmente preoccupato per la crisi in atto, da averla quasi subito sfruttata per farsi cancellare il debito estero, per sollevare le sanzioni imposte contro il suo paese, stipulare qualche altro vantaggioso accordo con Washington e battere sul tempo l'India, nemica di sempre. Parliamo di diritti umani? Chi troverebbe da ridire se usa la mano pesante contro i dissidenti, in un momento come questo. Tant'è che i sostenitori della Jihad tra i vertici delle forze armate, visto che rappresentavano una minaccia, sono stati subito allontanati dai propri incarichi. Pervez Musharraf mette in atto sua forza. E il pugno duro mostrato nell'affrontare di petto una situazione interna non certo facile, gli ha fatto guadagnare il plauso degli Stati Uniti.

Mohammad Khatami



Nei giorni che sono seguiti all'11 settembre, il presidente dell'Iran si è dimostrato umanamente partecipe. Ha condiviso il dolore dell'America, cosa che gli ha guadagnato il pubblico favore in Iran. Ma i suoi «capricci» riformistici non hanno nulla di nuovo. L'ayatollah Ali Khamenei, dalla sua posizione di vertice ha nuovamente lanciato invettive contro l'America. «Stanno trascinando il mondo in guerra. Ciò serve agli interessi dei produttori di armi o ai loro interessi coloniali», ha detto Khamenei ieri. Questo non significa che l'Iran nutra buoni sentimenti nei confronti dei Talebani. Da anni fornisce armi all'Alleanza del Nord e non ne può più di ospitare qualcosa come 2 milioni di rifugiati afgani sul proprio territorio.

Jiang Zemin



Il presidente cinese è in grande imbarazzo. Tra i vertici del suo governo corrono sentimenti fortemente anti-americani, in particolare tra quei ranghi militari che ancora non hanno digerito il bombardamento dell'ambasciata cinese di Belgrado nel 1999. Eppure Jiang Zemin è stato solerte nel telefonare a Bush dopo l'attacco dell'11 settembre per esprimere la propria solidarietà. Forse si aspetterà che Washington adotti un atteggiamento meno critico nei confronti del proprio regime. E perché no, forse nel calcolo rientrano anche la questione di Taiwan, gli scambi commerciali e Pechino come sede dei prossimi Giochi Olimpici. Intanto, nei giorni scorsi il segretario di Stato americano Colin Powell è stato in missione diplomatica in Cina.

Tony Blair



Il premier britannico si è fatto avanti con estrema rapidità per affermare le possibilità aperte dopo gli attentati dell'11 settembre. Nella campagna mondiale contro il terrorismo, Blair ha sfoderato grinta e autorevolezza, tanto da mettere in ombra le azioni del presidente americano Bush. Nel congresso laburista a Brighton ha pronunciato un intenso discorso sulla necessità di porre fine al terrorismo e di stare al fianco degli Usa. Subito dopo l'offensiva è partito per un tour diplomatico nelle zone di crisi: ha incontrato Musharraf, è stato in Omar, ha pranzato con Mubarak. Blair ha costruito un ponte tra Usa e Europa, e ha tracciato una rotta, seguendo la quale si propone di portare la Gran Bretagna ad avere un ruolo da protagonista in Europa.